

QUOTIDIANO FONDATAO NEL 1867

MARTELLI 8 MARZO 2011 • ANNO 145 N. 56 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE • D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO WWW.LASTAMPAMPÀ.IT



Denuncia choc
Molestie, soldatessa accusa i superiori

La caporale dell'esercito, di fede musulmana, avrebbe subito anche mobbing religioso dopo un rifiuto

Francesco Grignetti A PAGINA 18



Gli spaghetti low cost
Ecco come mangiare gratis a New York

Un sito ha pubblicato la mappa dei quindici locali dove ci sono sempre offerte speciali

Francesco Semprini A PAGINA 17



Il progetto di una onlus
Fare la carità con gli oggetti smarriti

L'idea è quella di smistare la merce che la gente dimentica nelle valigie ai depositi bagagli delle stazioni

Egle Santolini A PAGINA 22

Al Jazeera: il Colonello offre le dimissioni ma i ribelli rifiutano un'«onorevole» via d'uscita. L'Ue congela i beni libici

La Nato avverte Gheddafi

“Stop agli attacchi ai civili, non staremo a guardare”. Mosca: no alla forza

MA PER ORA VINCE IL RAISS

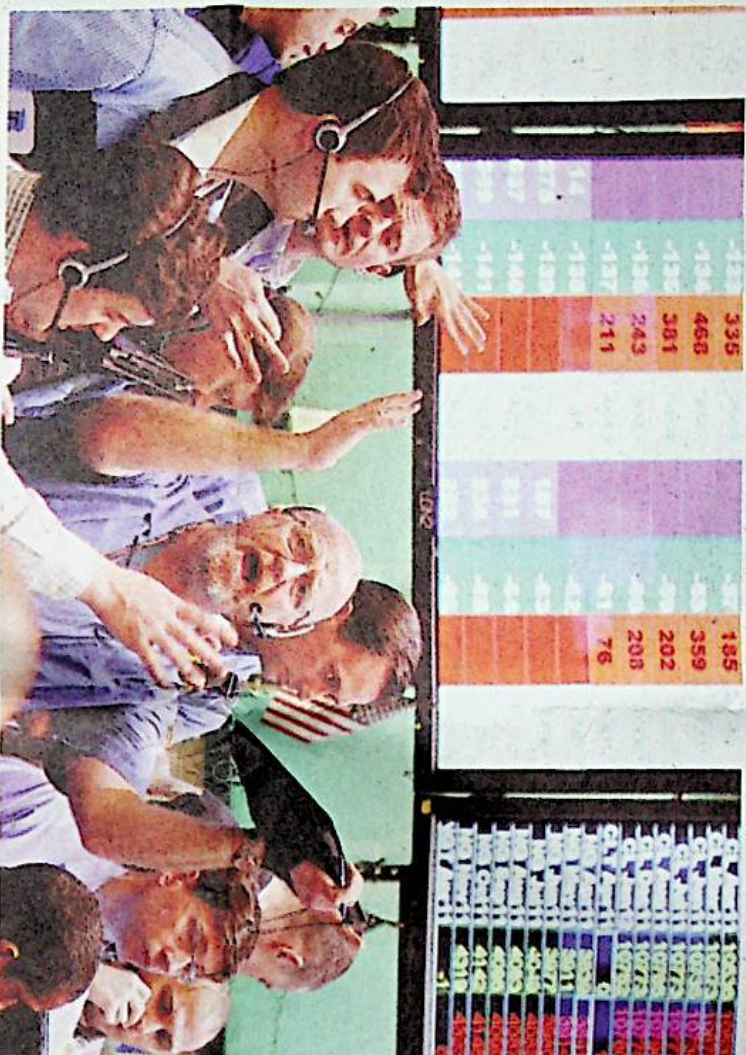
LUCIA ANNUNZIATA

La Nato e gli Usa stanno considerando ogni opzione nei confronti della Libia, inclusa quella militare. O almeno, questo è quanto si dice ufficialmente.

In realtà l'atteso ribaltarsi di quella che fino a pochi giorni fa si considerava una veloce rivoluzione in guerra civile scopre il bluff delle prime ore, e lascia dietro di sé la imbarazzante presa d'atto di una sostanziale impreparazione dei nostri governi. Mentre l'orologio scandisce il conto alla rovescia verso la riunione che giovedì 10 vedrà riuniti a Bruxelles i ministri degli Esteri della Nato, e mentre tutti ripetono di essere pronti, sul tavolo c'è una sola domanda: pronti a fare esattamente cosa? La resistenza del Colonello coglie la comunità internazionale di sorpresa, e senza vere opzioni da spendere.

L'unica scelta finora adombrata, quella dell'intervento militare, si sta rarefacendo proprio nelle ore in cui più la si sta agitando. La giornata di ieri a Washington è stata in questo senso illuminante. Dal Senato la vecchia guardia si è fatta sentire per chiedere al presidente Obama prese di posizione più aggressive nei confronti del Colonello. Due di queste voci le conosciamo bene.

CONTINUA A PAGINA 33



New York, gli operatori del Mercantile Exchange alle prese con i rialzi del prezzo del petrolio. Grassia A PAG. 25

Benzina oltre ogni record: 1,56

UNIVERSITÀ

La laurea non batte la recessione

Non si arresta la fuga dagli atenei: le immatricolazioni giù del 5%, in 4 anni persi 26 mila studenti

Flavia Annabile

A PAGINA 21

Operazione alla mandibola Berlusconi 4 ore sotto i ferri

*** L'intervento.** Operazione a sorpresa, ieri in una struttura del San Raffaele di Milano, per Silvio Berlusconi che è stato sottoposto a un intervento di chirurgia maxillo-facciale, restando 4 ore sotto i ferri in anestesia generale.

*** La degenza.** Il premier, che rimandava l'intervento dai tempi dell'aggressione di Milano, potrà rientrare al lavoro «già per giovedì prossimo, in occasione del Consiglio dei ministri».

Iacoboni, Magri, Martini e Moscatelli ALLE PAGINE 8 E 9

LAMPEDUSA

È sbarco continuo Più di 100 al giorno

Tra i profughi anche una tedesca che fuggiva con la figlia dal marito L'allarme di Maroni: è un'invasione di massa

Federico Genovica

A PAGINA 6

HO FATTO IL TESTAMENTO BIOLOGICO

UMBERTO VERONESI

Io ho fatto il testamento biologico qualche anno fa, e per tre motivi. Per riaffermare le mie convinzioni sulla libertà di disporre della propria vita. Per l'amore profondo verso i miei familiari, che non voglio siano mai straziati dal dubbio sul che fare della mia esistenza. Per il rispetto verso i medici che si prenderanno cura di me. Ho voluto anche renderlo pubblico: «Io sottoscritto Umberto Veronesi, ... nel pieno delle mie facoltà mentali e in totale libertà di scelta, dispongo quanto segue: in caso di malattia o lesione traumatica cerebrale irreversibile e invalidante chiedo di non essere sottoposto ad alcun trattamento terapeutico o di sostegno (nutrizione e idratazione)». Queste mie volontà dovranno essere assolutamente rispettate dai medici che si prenderanno cura di me...».

CONTINUA A PAGINA 33

Masoch Italy

Italia vogliamo essere. E, soprattutto, se vogliamo essere

italiana che gli stranieri immaginano che noi siamo.

La situazione presenta l'assurdo. Il mondo vagheggia lo stile italiano e ci dipinge come la culla dei piaceri raffinati: sole, paesaggi, storia, cibo, vino, arte, moda, relax. Ma noi, oltre a vivere male e ad abbruttirci davanti alla tv o dietro qualche pacchiano bunga bunga, siamo nelle fauci di una classe dirigente arruffata e arraffata, incapace di avere un'idea dell'Italia e di disegnare un progetto per i prossimi vent'anni che risponda alle richieste del mercato, cioè dei giovani aspiranti e del sempre più numerosi anziani d'Occidente interessati al nostro vero talento: fabbricare qualità della vita. Un talento difficile da imitare ma, lo si è appena visto, facile da comprare.

Buongiorno

MASSIMO GRAMILLINI

Dopo Gucci, anche Bulgari avrà l'accento sulla l. L'hanno acquistata i francesi, nonostante la gioielleria italiana più conosciuta al mondo abbia cercato fino all'ultimo di fondersi con qualche altro marchio del made in Italy per «fare squadra». Invano, perché la maggioranza dei nostri imprenditori coltiva una visione dell'affari arcaica e meschina. E preferisce regnare sul proprio orticello che condividere il controllo di una foresta. Sul giorno di domenica Mario Calabresi denunciava la nostra inadeguatezza - pratica, ma prima ancora mentale - nell'accogliere il turismo di massa cinese. Anziché per accapigliarci fra borbonici e garibaldini, l'imminente festa nazionale andrebbe utilizzata per discutere di qualcosa che sembra interessarci assai meno: il futuro. Chiederci che



LE EMOZIONI NON CAMBIANO.



9 771122 176003



IL MONDO REAGISCE

LIBIA



La comunità internazionale sta attentamente monitorando la situazione
Anders Fogh Rasmussen
Segretario generale della Nato

Ultimatum della Nato a Gheddafi

Rasmussen: "Se continua a colpire i civili, non staremo a guardare". Mosca boccia l'uso della forza

MARCO ZATERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Rullano i tamburi di guerra anche in Europa, con tutti i «se» e i «ma» di circostanza. «Se Gheddafi e il suo regime continueranno ad attaccare sistematicamente la popolazione civile - avverte il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen - non posso immaginare che la comunità internazionale e l'Onu rimarranno a guardare». È il primo accenno alla possibilità di aprire in Libia un nuovo fronte per l'Alleanza oltre quello alghano, un messaggio che assume anche il sapore di un ultimatum al raiss. «La violazione del diritto umanitario internazionale è oltraggiosa e il nostro lavoro è quello di pianificare ogni eventualità», avverte il danese.

L'atmosfera si fa ogni ora più incandescente. Dalla Casa Bianca Barack Obama con-

Gli aerei-radar Awacs con i colori della Nato già controllano i cieli libici 24 ore su 24

ferma che la Nato studia «una vasta gamma di opzioni, tra cui potenziali opzioni militari». Nel quartier generale di Evre gli architetti militari dell'Alleanza non escludono alcuna ipotesi, mentre Francia e Regno Unito si preparano a chiedere alle Nazioni Unite una risoluzione su una «no fly zone» nei cieli libici. Il Congresso Usa spinge in questa direzione e la Lega Araba non ha nulla da ridire, anzi. E si unisce agli Usa anche il Consiglio di cooperazione dei Paesi del Golfo. Una bozza per il Palazzo di Vetro scritta da Londra e Parigi dovrebbe essere pronta a breve, nonostante la manifesta contrarietà espressa da Russia e Cina, entrambi membri con diritto di veto. Il ministro degli Esteri Frattini definisce «difficile» un coinvolgimento di nostri aerei, ma «per lealtà non si può negare l'utilizzo delle basi». Comunque, ha precisato, «parliamo di riflessioni su un divieto di sorvolo, non di un attacco».

L'ipotesi di un'interdizione al volo prende dunque quota, principalmente per impedire ai caccia del dittatore libico di levarsi per bombardare i pozzi petroliferi e i civili. Una eventuale missione militare non ha certo i confini definiti in questo momento, però si immagina varie fasi, da una forza di interposizione da inviare in tempi brevi a uno schieramento di soldati che interverrà una volta che Gheddafi fosse disarmato. «Comunque - spiegano fonti dell'Alleanza - qualunque ipotesi, anche la più drastica, difficilmente coinvolgerebbe personale italiano per ragioni di prossimità geografica».

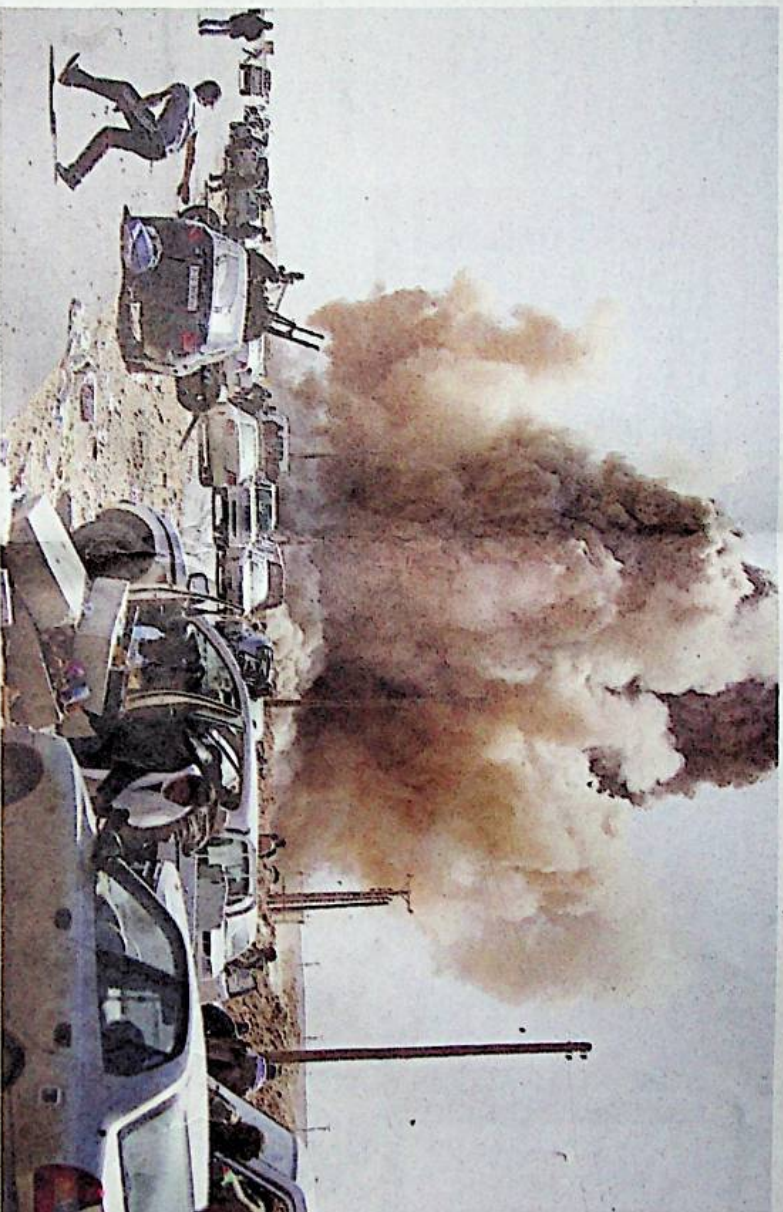
Rasmussen lancia il sasso ma non rinuncia al distinguo. «Non condanniamo fortemente l'uso della forza contro la popolazione libica - ha affermato il segretario dell'Alleanza - e

sia chiaro che non abbiamo alcuna intenzione di intervenire in Libia, pur se ci stiamo predisponendo a ogni possibilità». Gli aerei di ricognizione Awacs infatti, controllano 24 ore su 24 i cieli libici, precisa il rappresentante permanente Usa alla Nato Ivo Daalder. «Ogni azione - precisa intanto Rasmussen - potrà essere realizzata solo dietro mandato del Consiglio di Sicurezza», a

Raid aerei
L'aviazione libica bombardata le postazioni degli insorti vicino alla città a Ras Lanuf uno degli snodi chiave nella battaglia

35

elicotteri
L'esercito di Gheddafi ha una netta superiorità a 35 elicotteri d'assalto può contare su almeno 100 caccia



partire dalla «no fly zone», mosca che il danese definisce «a contenuto militare».

A suo avviso la comunità internazionale «è di fronte ad un dilemma». Una strada di questo drammatico bivio si rifa ai sistematici attacchi alla popolazione civile che ci spingerebbe ad intervenire». L'altra è quella della piena consapevolezza del fatto che «un intervento milita-

re dall'esterno potrebbe creare una reazione da parte del mondo arabo». Il caso sarà discusso giovedì dai ministri della Difesa della Nato alla presenza del rappresentante Ue Cathy Ashton, che a colazione vedrà i ministri degli Esteri Ue, alla vigilia del vertice a Ventisette.

L'opzione militare non viene considerata a cuore leggero. Il 2011 e l'anno che la Nato ha indi-

cato per l'inizio del «phase out» dall'Afghanistan. «Prevedo più combattimenti per quest'anno - ha spiegato l'ex premier danese - abbiamo aumentato il numero delle truppe internazionali e i talebani sono sotto pressione ovunque». Una campagna libica, cento anni dopo quella italiana del 1911, sarebbe un impegno di cui anche i bilanci degli alleati farebbero con piacere a meno.

Il progetto Ue Sei miliardi per il Mediterraneo

Non un piano Marshall, ma poco ci manca. Nella «Partnership col Mediterraneo per la democrazia e la prosperità», la Commissione Ue svela idee e fondi con cui pensa di accompagnare la stabilizzazione politica ed economica del Nord Africa. Ci sono 6 miliardi per i progetti della Bei e un altro miliardo da far usare dalla Banca per l'Est, creata nel 1991 e che ora Bruxelles propone di usare anche per Paesi come Tunisia, Egitto e Libia. Il piano, che sarà varato oggi a Strasburgo, propone un'accelerazione del sistema di ricostituzione dei visti e la creazione di un mercato energetico in cui integrare le due rive del Mare Nostrum. Centrale l'accelerazione degli accordi di liberalizzazione del commercio, dalla pesca ai prodotti industriali. Si studia anche un meccanismo che faciliti gli investimenti diretti stranieri nelle democrazie mediteranee.

(M.ZA.)

L'accordo Usa-Europa "Il raiss è delegittimato e se ne deve andare"

La Casa Bianca pensa a una "pianificazione prudente"

Retrosccena
MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A WASHINGTON

C'è l'accordo fra l'amministrazione Obama e le maggiori potenze europee sulla necessità che Gheddafi lasci il potere ed in queste ore la «pianificazione prudente» della Nato si articola in contatti con Paesi africani e arabi che potrebbero partecipare all'intervento.

Questo emerge al termine di quattro giorni che hanno visto susseguirsi riunioni sulla Libia alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato e al Pentagono nelle quali i più stretti consiglieri del presidente su Medio Oriente, Nordafrica, Africa e Europa hanno definito, in contatto con gli alleati, l'approccio alla crisi in atto facendo emergere la considerazione che «le rivolte arabe che tutti aspettavano ma nessuno aveva previsto con precisione possono diventare l'evento che segnerà l'amministrazione Obama».

Il punto di partenza sono le parole pronunciate giovedì dal presidente

Obama nella East Room: «Gheddafi è delegittimato e deve andarsene». Nelle ultime 96 ore le ambasciate americane a Londra, Parigi, Berlino, Roma e Madrid hanno verificato le reazioni in merito da parte dei maggiori alleati europei e la conclusione arrivata sulla scrivania del presidente è che «c'è intesa sulla necessità che il regime di Gheddafi abbia fine». Durante una delle riunioni è stato sollevato l'intervento su «cosa potrebbe avvenire se il colonnello Gheddafi rimarrà al potere» e la risposta arrivata dal consigliere di Obama è stata: «This is not the plan». Non è questo il piano.

Il solido accordo politico Usa-Europa sulla rimozione di Gheddafi dal potere ha consentito alla Nato di dare inizio a quella che a Washington viene descritta come «una prudente opera di pianificazione» del possibile intervento militare che deve l'aggettivo «prudente» al fatto di prevedere in considerazione ogni opzione: intervento umanitario, zone cuscinetto, acciamento elettronico delle comunicazioni del regime, imposizione di una

zona di interdizione di volo (no fly zone) o di una zona di interdizione di movimento truppe (no drive zone), o altro. Usa e potenze europee sono accomunati dalla convinzione che l'intervento in Libia non possa essere svolto solo dalla Nato, nel timore di innescare una spirale antioccidentale nelle piazze arabe in questo momento protagoniste di ri-volte a favore delle riforme. Da qui la necessità di «coinvolgere altre nazioni», come osserva un diplomatico al corrente della maratona di riunioni sulla Libia, a cominciare da membri della Lega Araba e dell'Unione Africana». Washington, Parigi e Londra avrebbero già contattato più capitani arabi ed africani per lanciare un attacco»

PARTIRE DAI PAESI VICINI
Coinvolgere gli Stati arabi e africani è prioritario per garantire una transizione

LA GAFFE A KABUL
Petraeus e Gates intercettati dai microfoni. «Stiamo per lanciare un attacco»

cane per verificare la possibilità di una loro partecipazione ad un intervento umanitario e uno degli interlocutori più favorevoli a tale scenario è Amr Mussa, l'egiziano che guida al momento la Lega Araba e si è spinto fino a ipotizzare di affidare a aviazioni arabe la «no fly zone».

Ma fra Obama e i partner europei vi sono anche terreni dove l'intesa ancora non c'è. Il più importante ha a che vede-

re con la legittimazione internazionale dell'intervento umanitario. Parigi e Londra infatti spingono per ottenere una nuova risoluzione dell'Onu che apertamente autorizzi l'operazione mentre Washington ritiene che la risoluzione 1970 - votata all'unanimità sulla base del capitolo VII che prevede l'adozione di misure per «restaurare pace e sicurezza» - sia già una base sufficiente, tanto più che tornare al Consiglio di Sicurezza potrebbe significare affrontare un braccio di ferro con Pechino e Mosca destinato a complicare il rilancio delle relazioni bilaterali con questi Paesi. A conti fatti tuttavia sono le convergenze con l'Europa che pesano di più e fanno dire ai collaboratori di Obama che «gli alleati dell'Ue sono sempre più dei partner globali». Tornando in auge dopo oltre due anni in cui Washington ha guardato soprattutto a Russia e Cina.

A complicare lo scenario legato a un intervento militare arrivano, da Kabul, le parole del capo del Pentagono Bob Gates e del generale David Petraeus. I microfoni di una tv hanno catturato uno scambio di battute fra i due. «Penso - ha detto Petraeus - che avrò più pensieri del solito, stato per lanciare una sorta di attacco contro la Libia o qualcosa del genere, vero?». «Sì esattamente così», ha replicato Gates.

Jena
Opzioni

La Nato studia l'opzione militare anche per far cambiare linea a Bersani.

jena@lastampa.it



LA LINEA DEL FRONTE

LIBIA

Il Colonnello ai ribelli: "Parliamolo"

Al Jazeera: il raiss offre le dimissioni ma gli insorti rifiutano una sua uscita di scena "onorevole"

ALBERTO SIMONI

Fra Ras Lanuf e Ben Jawad ci sono pochi chilometri. Un fazzoletto di terra paragonato all'intera Libia. Ed è qui che i gipponi degli insorti, in una disordinata colonna provano ad avanzare. Ed è qui, che i tank del raiss, quel che resta della fanteria supportata dall'aviazione si fronteggiano. La marcia su Tripoli dei ribelli è ormai ferma. Così come non avanza la riconquista, la corsa verso Est nelle zone liberatesi dal gito di Gheddafi nei primi 4 giorni della rivolta, dei fedelissimi del regime. Stallo. Armato e guerreggiato. A Ras Lanuf

l'aviazione di Gheddafi ha martellato le posizioni degli insorti. Bombe anche sui civili. La popolazione ormai inerme, in balia degli eventi ha caricato il più possibile sulle macchine e ha lasciato le case. Una mac-

Bombe sui civili a Ras Lanuf. Le città di Misurata e Zawiah sempre sotto assedio

china con una famiglia a bordo è stata bersagliata dai caccia del raiss: morto il padre. «Le forze governative - spiega l'analista del Britain's Royal United Military Servi-

ce Shashank Josni - sentono di avere dalla loro l'inerzia della battaglia. Hanno mezzi che gli insorti non hanno. I ribelli poi hanno poca esperienza in battaglia».

Intanto il raiss prova a invertire la rotta. Jadhallah Azous Al Tahri, già suo premier nei primi anni Ottanta e originario della Cirenaica, parla in tv, tenendo un ramoscello d'olivo ai ribelli, e gli offre una chance «per un dialogo nazionale che risolva la crisi, eviti il bagno di sangue e impedisca agli stranieri di entrare nel Paese e conquistarlo». Il suo messaggio finisce nel nulla, non ci sono dettagli, né proposte concrete. E infatti un portavoce di Mustafa

Jalil, leader dei rivoluzionari, replica: «Ogni negoziato deve presupporre le dimissioni di Gheddafi. Non esiste un'altra ipotesi di compromesso». Ma contro muro, anche quando poi il Colonnello offre - riporta Al Jazeera - di fatto le dimissioni. Ovvero, di convocare il Parlamento allo scopo di raggiungere un'intesa ai cui termini egli potrebbe lasciare il potere, una volta offerte adeguate garanzie. L'offerta sarebbe stata però respinta dagli insorti, perché avrebbe portato a una «onorevole» uscita di scena per Gheddafi e sarebbe stata insultante per le sue vittime. Ma la partita negoziale si muove su ben altre lunghezze

d'onda rispetto alla quotidianità. Fatta di bollettini militari, di guerriglia, di scontri, di città che resistono o sono assediato. Come Al Zawiah, 50 chilometri da Tripoli. I ribelli sono asserragliati in centro, resistono alle azioni di sfondamento delle truppe d'élite. A Misurata l'offensiva per riprendere la città è in mano alle trentaduesime brigate comandate da Khamis, figlio del raiss. E qui, nella terza città del Paese con i suoi 300 mila abitanti e sotto il controllo dei ribelli, che la situazione umanitaria appare particolarmente grave. Fonti mediche hanno confermato la morte di 18 persone - non però le 38 di cui parlavano gli insor-

Retrosцена

GUIDO RUOTOLO INVIATO A TRIPOLI

Il pattugliatore «Libra» è ormeggiato nel porto di Bengasi, la capitale della Cirenaica liberata. Sono gli aiuti umanitari per una popolazione stremata. Una missione pilotata, concordata con quello che si presenta come il governo provvisorio della Libia post Gheddafi. I rapporti di Roma con Bengasi sono stati allacciati grazie ai contatti con la filiera degli ambasciatori che hanno abbandonato il raiss e si sono messi al servizio «dell'unità nazionale, della libertà e della sicurezza della Libia». Contatti stretti «seppur in maniera discreta», precisa il ministro degli Esteri Prattini che ricorda come «noi abbiamo conosciuto migliori di altri e infatti siamo spesso richiesti in queste ore». «Gli inglesi ci hanno provato, ma il Consiglio ha detto "ci rifiutiamo di incontrarli"». Invece, sottolinea il capo della Farnesina, «noi conosciamo l'ex ministro della Giustizia che ora è a ca-

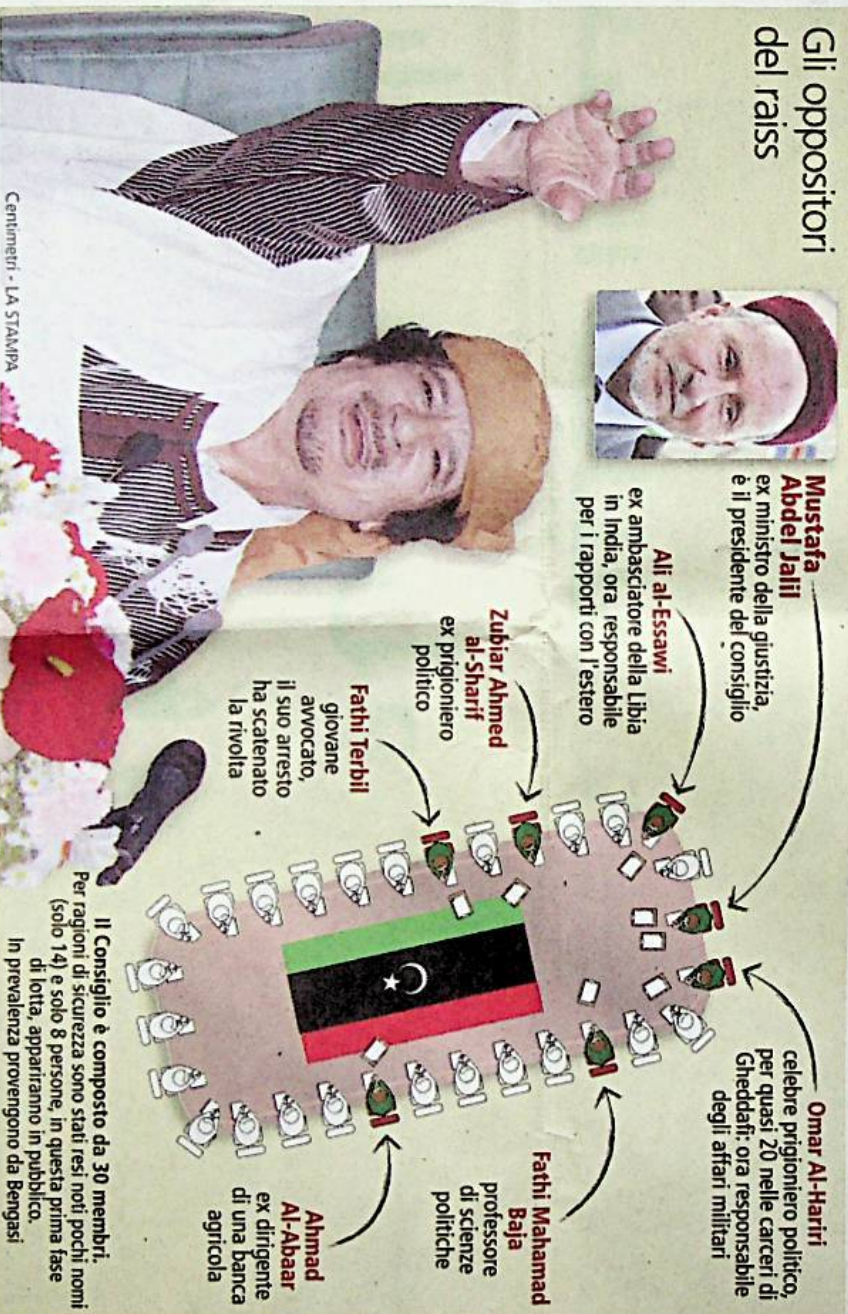
LE NUOVE RELAZIONI

Il capo della Farnesina: «Gli inglesi ci hanno provato ma sono stati respinti. Noi no»

po del Consiglio di Bengasi. Conosciamo quella rete di ambasciatori libici che hanno detto che, da ora, sono al servizio del popolo libico (e non più del regime)». «Alcuni di loro - ha concluso Prattini - stanno esercitando un'azione importante per coagulare un consenso»

E questo aiuta a capire quello che sta succedendo: nessuna vocazione secessionista da parte della Cirenaica ma il tentativo di cancellare il regime Gheddafi. Si chiama Consiglio nazionale libico, Cnl, l'organismo provvisorio di governo della Libia. Ne fanno parte 30 membri, solo alcuni nomi sono noti. E sono radicati per il momento soltanto a Bengasi e in Cirenaica. Il Cnl è guidato dall'ex ministro della Giustizia, Mustafa Abdel Jalil, bengasino anche lui come lo è l'ex ministro dell'Interno, Abdul-fattah Farag Al Obedi, passato con i rivoluzionari poche ore dopo essere stato spedito a Bengasi da Gheddafi per trattare con la Cirenaica in rivolta. I due ex ministri non sono gli unici amici della diaspora inter-

Gli oppositori del raiss



Centimetri - LA STAMPA

Ex ministri e ambasciatori il volto dell'opposizione

Anche prigionieri politici nel Cnl di Bengasi. Prattini: "Con loro abbiamo contatti"

na al regime. Si fa fatica a ricostruire l'identità dell'opposizione in Libia, dopo 41 anni di Gheddafi.

Basti pensare al massacro avvenuto nel 1996 nel carcere di Abu Salim di 1200 detenuti. Oppositori, islamisti, prigionieri comuni. Una matanza riconosciuta dallo stesso regime. Uno degli avvocati delle famiglie delle vittime, Fathi Terhili, ha rappresentato la minaccia che ha fatto deflagrare la Libia, il 17 febbraio scorso. L'avvocato Terhili adesso è uno dei trenta componenti del Cnl.

Negli ultimi 41 anni gli oppositori di Gheddafi sono stati figli di quei regimi, ministri o presidenti di governi cancellati e sparti nel nulla. Alla fine degli Anni '70, il leader fece an-

mazzare all'estero gli esuli che non vollero far ritorno a casa.

E poi c'è stata sempre la Cirenaica, le tribù di quella regione che non hanno mai trovato una intesa duratura con Tripoli, con Gheddafi. In una delle prime interviste, Seif Al Islam, il figlio (ex) riformatore del regime, in questi giorni di guerra civile, dopo aver ripetuto a mo' di cantilena, la storia che sono i terroristi di Al Qaeda a fomentare la rivolta in Cirenaica, ha detto - contraddicendo quanto affermato con maggior enfasi dal padre - che «i capi della rivolta tre settimane fa parlavano di riforme con mio padre».

Terroristi o capi tribù? Di certo, nel Cnl c'è il professore di Scienze politiche Fathi Mahamad Baja, ex diri-

celebre prigioniero politico, per quasi 20 nelle carceri di Gheddafi: ora responsabile degli affari militari

Omar Al-Hariri

Fathi Mahamad Baja professore di scienze politiche

Ahmad Al-Abaar ex dirigente di una banca agricola

Fathi Terhili giovane avvocato, il suo arresto ha scatenato la rivolta

Zubair Ahmed al-Sharif ex prigioniero politico

Ali al-Essawi ex ambasciatore della Libia in India, ora responsabile per i rapporti con l'estero

Il Consiglio è composto da 30 membri. Per ragioni di sicurezza sono stati resi noti pochi nomi (solo 14) e solo 8 persone, in questa prima fase di lotta, appariranno in pubblico. In prevalenza provengono da Bengasi.

gente di una banca agricola, e Zubair Ahmed Al Sharif, uno dei prigionieri politici liberati. In questi ultimi anni, grazie alla fondazione Gheddafi guidata dal figlio Seif, sono stati scarcerati centinaia di militanti del gruppo islamista combattente, da non confondere con i Fratelli Musulmani. E una vocazione islamista è molto presente nell'opposizione in Cirenaica.

Naturalmente un peso importante l'avrà la filiera diplomatica che si è schierata contro Gheddafi. A partire dall'ambasciatore all'Onu, Abdurrahim Shalgam, di Ghart, compagno di scuola di Muammar Gheddafi. Consule a Palermo, ambasciatore a Roma e poi ministro degli Esteri prima di approdare alle Nazioni Unite dove, il Cnl di Bengasi,

lo ha nominato suo rappresentante. Con Shalgam si è schierato anche l'ambasciatore libico a Roma, Hatfed Gaddur, prima console a Palermo poi ambasciatore presso la Santa Sede e, infine, a Roma. Ci sono poi gli ambasciatori in Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, Grecia e Malta.

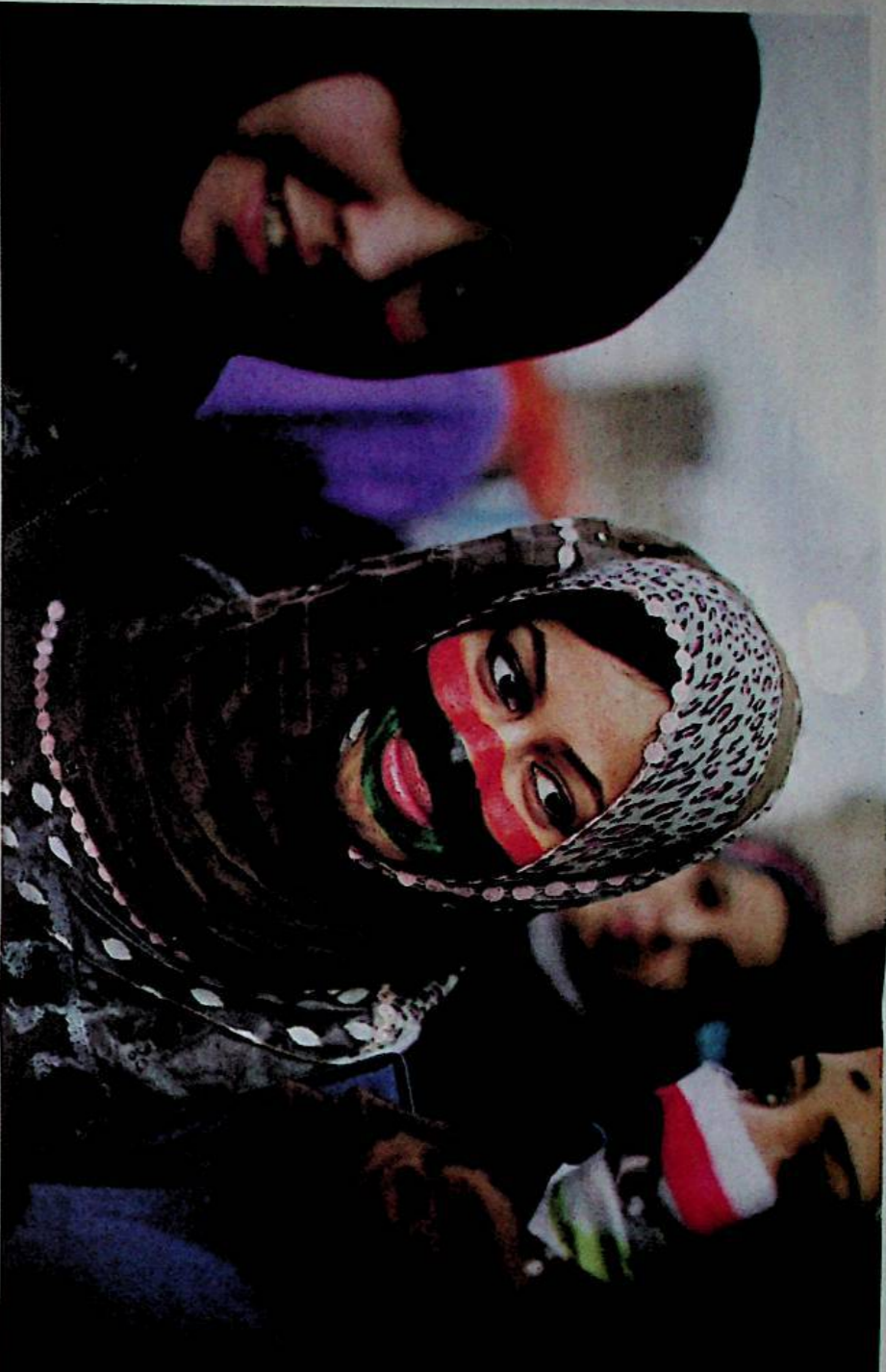
DEFEZIONI

Il Cnl sta muovendo i suoi primi passi dialogando proprio con Roma e assicurando che gli accordi in materia di contrasto all'immigrazione clandestina rimangono validi, mentre Gheddafi minaccia di far arrivare in Italia, in Europa, migliaia e migliaia di disperati. Ma soprattutto, il Cnl chiede alla comunità internazionale un aiuto militare, dichiarandosi a favore della costituzione della no fly zone.

Tunisia

Formato il governo Sciolta la polizia politica

Il primo ministro della Tunisia, Beji Caid Essebs ha ufficializzato ieri la composizione del nuovo governo ad interim, che più dei due precedenti sembra dare un segno di netta discontinuità col passato. Ed è sempre di ieri la decisione di sciogliere la polizia politica, odiato simbolo del vecchio regime. Il nuovo esecutivo sarà composto, come il precedente, da 22 ministri, senza sostanziali mutamenti nei dicasteri chiave, nonostante il fatto che un cambiamento radicale, con l'ingresso nell'esecutivo di tecnici, fosse uno dei punti sui quali aveva assistito l'Uglt, il più forte sindacato di sinistra del Paese e ora interlocutore obbligato per tutti.



Libia, in prima fila contro Gheddafi
RAGAZZE DI BENGASI IN PIAZZA CONTRO IL LEADER, CON I COLORI DELLA BANDIERA DI NE IDRIS DI PINNITI SUL VISO. MANIFESTARE E UN ATTO DI CORAGGIO. NEI GIORNI SCORSI TESTIMONI HANNO PARLATO DI CECCHINI CHE SPARAVANO SULLE DONNE AFFACCIATE ALE FINESTRE PER OFFRIRNE ACQUA A CHI STAVA IN STRADA PER ORE SOTTO IL SOLE COCCENTE



Egitto, felicità è la cacciata del reiss
CAROSULLI DI AUTOMOBILI CON CANTI E BANDIERE. LA RIVOLTA HA ANNULLENTO LE DIFFERENZE TRA I SESSU



Tunisia, la rivoluzione continua
NONOSTANTE LA REPRESSIONE, ANCORA IN PIAZZA A TUNISI PRONTE A DARE AL NOSTRO SANGUE E LA MOSTRA ANIMA-

La primavera araba è in rosa

Organizzata via Facebook per oggi al Cairo la "marcia di un milione di donne"

Retroscena
FRANCESCA PACI
ROMA

Quando domenica 27 febbraio il premier tunisino Ghannouchi ha ceduto alla pressione popolare e s'è dimesso, Amal Shamel stava preparando la piccante zuppa «shorba» per i suoi quattro figli. «È stato come il giorno in cui Ben Ali se n'è andato: appena ho sentito la notizia in tv ho chiesto a Said, il maggiore, di occuparsi per poche ore dei fratelli e con un taxi ho raggiunto mio marito in avenue Bourguiba» racconta al telefono. Una settimana dopo, nella cirota piazza Tahrir, decine di casualinghe hanno affiancato le rivoluzionarie a tempo pieno come Isra Abdelafatah, in prima linea dal 25 gennaio, per inneggiare al nuovo capo del governo egiziano Isam Sharaf, subentrato a grande richiesta dei manifestanti all'inviso «mubarakiano» Ahmad Shafiq.

Chi avesse traslasciato il contributo muliebre al terremoto mediorientale e magrebino può rifarsi oggi con la «Million women march», il corteo organizzato via Facebook per archiviare con la dattatura l'annesso sistema patriarcale di potere, e che conta di portare nelle vie del Cairo un milione di mamme, mogli, figlie, studentesse disubite e colleghe velate, la quota rosa della primavera araba.

La partecipazione femminile è la cartina di tornasole della democrazia. «Le donne sono la chiave di quanto sta accadendo nelle piazze arabe» osserva il libanese Nadim Houry, analista di Human Rights Watch. Secondo la direttrice dell'associazione egiziana Nazra for Feminist Studies, Mozn Hassan, lungi dall'invitarsi alla protesta, le donne l'hanno concepita: «Prima ancora che cambiasse le cose, sono cambiate loro, noi, e siamo solo all'inizio». Si calcola che almeno tre dimostranti su dieci fossero ragazze.

Il percorso è accidentato. Nessuno lo sa meglio delle protagoniste che al Cairo come a Tunisi, ma an-

vietata dal 1957 e la direttrice della Biblioteca Nazionale Oifa Youssef discetta regolarmente di teologia islamica in saggi a dir poco polemici con l'ortodossia, o il Marocco, che si è dotato di un codice di famiglia all'insegna della parità dei sessi. Ma, sebbene in misura minore, le citrindie del Bahrain avvolte nell'abaya, quelle yemenite pudicamente a distanza dai cortei degli uomini e le libiche nelle trincee sotto il tiro di Gheddafi, hanno partecipato e partecipano alle proteste per la democrazia mostrando voglia di vivere anziché di morire da martiri.

LA FEMMINISTA
«Prima che cambiasse noi le cose siamo cambiate noi. E siamo solo all'inizio»

LA BLOGGER
«Le casualinghe in piazza Tahrir c'erano e ci sono. Hanno più tempo di altri»

2010 ce n'erano appena 8 su 454 deputati, piazza Tahrir ha annullato le differenze di genere. «Le casualinghe c'erano e ci sono, eccome, paradossalmente hanno più tempo delle altre» insiste Dalila, blogger altissima come Asma

Mahfouz, Leil Zahra Mortada, Samra el Seif, le firme rosa della controcultura digitale. Da tempo, più o meno platealmente, hanno riscoperto il nome di Huda Shaarawi, la celebre femminista egiziana del primo Novecento: oggi una su quattro lavora fuori casa. Una nuova centralità sociale di cui sono accorti i Fratelli Musulmani che, seppur mantenendo nel proprio statuto il divieto per copti e donne di accedere alla presidenza dello Stato, accettano volentieri il contributo femminile negli ospedali, nei centri di assistenza, nei gruppi di base su cui fondano la formidabile penetrazione nella comunità.

La rivoluzione politica della primavera araba sovraverterà anche l'ordine sociale, spazzando via con l'autoritarismo il sessismo che sovente l'accompagna? «È presto per parlare di un movimento femminista separato» nota l'accademica del Bahrain Munira Fakhr, candidata alle elezioni del 2006. Vorrà però dire qualcosa se la monarchia saudita, terrorizzata dall'effetto domino e dalla giornata della rabbia indetta per venerdì, si è affrettata a promettere il voto alle donne.

Ed è un segno dei tempi che il più agguerrito blog di Gaza, instigatore della triplice occupazione dei palestinesi da parte di Hamas, Fatah e Israele, sia firmato da una ragazza, Asmaa Aghouh, irriducibile nonostante l'arresto di un mese fa, al punto da aver convocato via Facebook una nuova manifestazione per il 15 marzo.

Le donne arabe stanche del paternalismo patrio quanto della compassione occidentale per la condizione impari imposta dall'Islam chiedono rispetto. A tutti, a cominciare dai propri mariti, dai genitori, dai figli. Nella Cairo che, infaticabile, si accinge a scendere di nuovo in piazza nel nome della rivoluzione incompiuta la galateria Loulla sorreggia un cappuccino nel cuore del quartiere Zamalek e distribuisce agli altri avventori i volantini con i quindici comandamenti della rivoluzione del 25 gennaio: mi impegno a non gettare cartacce in terra, a rispettare il semaforo rosso, a non molestare le donne...

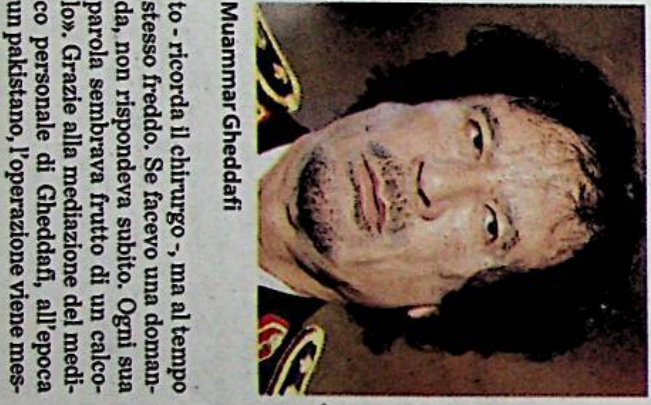
“Gheddafi mi chiese il botox”

Il chirurgo plastico brasiliano che lo operò: «Sono intervenuto solo su palpebre e calvizie»

PAOLO MANZO
SAN PAOLO

È un segreto che ha tenuto per sé per 16 anni. Adesso però ha deciso di parlare: «Sì, sono io il chirurgo plastico di Gheddafi, ma non quello che gli ha iniettato il botox». A parlare è Liacyr Ribeiro, 70 anni, allievo del grande Ivo Pitanguy, studioso a Rio e, qualche mese l'anno, a Napoli. Nel raccontare la sua verità in esclusiva al settimanale brasiliano «Epoca», Ribeiro svela il dietro le quinte della vita del Colonnello, fatta di capricci da star e folli eccentricità.

Il nuovo canale Donna della Stampa su www3.lastampa.it/donna



Muammar Gheddafi to - ricorda il chirurgo -, ma al tempo stesso freddo. Se facevo una domanda, non rispondeva subito. Ogni sua parola sembrava frutto di un calcolo. Grazie alla mediazione del medico personale di Gheddafi, all'epoca un pakistano, l'operazione viene mes-

sa in programma per l'anno successivo. Prima bisognava estrarre del grasso dalla pancia, da usare per riempire le rughe. «Il problema era che Gheddafi aveva una pancia per feta, senza grasso, perché si allenava ogni giorno nella piscina olimpionica dentro il bunker». Bunker nel quale c'era spazio anche per una palestra, un laboratorio dentistico e due sale operatorie con terapia intensiva. «Alla fine sono intervenuto solo su calvizie, palpebre e una cicatrice che aveva sul lato destro della testa - continua Ribeiro -, dovuta probabilmente a una coltellata». Niente anestesia generale, però, perché il Colonnello aveva il terrore di essere ucciso, e soprattutto, per lo stesso motivo, solo infermieri stranieri. A un certo punto Gheddafi fece interrompere l'intervento perché aveva fame. Cinque anni fa invitò di nuovo il chirurgo brasiliano, ma Ribeiro trovò una scusa per negarsi. «Credo si sia offeso - spiega Ribeiro - e si deve essere affidato a qualcun altro». Che lo ha riempito di botox trasformando il volto del potere in una maschera senza più volto.



LIBIA GLI INTRECCI ECONOMICI

La Ue congela le quote libiche

Oggi, salvo sorprese, lo stop. Frattini: "È partita la caccia al tesoro del raiss ma ci adegueremo"

ALESSANDRO BARBERA
MARCO ZATTERIN

La decisione sarà effettiva giovedì, alla vigilia del vertice dei leader dell'Unione europea convocato per discutere di Libia. Ma già oggi, a meno di venti dell'ultima ora da parte di uno

Prevale la linea dura Franco-tedesca

Nel mirino cinque società di Tripoli

dei Ventisette, il blocco sarà sostanzialmente operativo. Dopo una serie di contatti informali, le cancellerie dell'Unione hanno deciso per la linea dura, la stessa già adottata da Usa e Regno Unito: oltre ai beni riconducibili ai raiss, ai figli e al loro entourage, l'Europa congelerà le partecipazioni libiche all'estero.

Nel mirino sono cinque entità: Libyan investment authority (Lia), Banca centrale della Libia, Libyan foreign bank, Libyan african investment portfolio, Libyan housing infrastructure board. Il blocco della prima è pressoché certo, per le altre si attende la comunicazione ufficiale. È un patrimonio inestimabile. La sola Lia vale 70 miliardi di euro e una rete enorme di interessi in Europa. Se la decisione sarà confermata, in Italia si gonfierà il congelamento del 2% delle quote di Lia in Finmeccanica, in Eni (anche se l'azienda smentisce di essere partecipata dai libici), il 7,5% della Juventus (Lia attraverso Lafico), il 7,6% delle quote di Unicredit. Nella banca milanese i soci libici sono i primi azionisti: con il 5% attraverso la Banca centrale, un altro 2,6% appartiene a Lia. Inoltre, attraverso Lafira, Lia ha il 10% di quinta Communications, società controllata al 68% da Tarak Ben Ammar e al 22% da Trefinance, società lussemburghese di Fininvest.

Le partecipazioni di Tripoli

VALORI IN PERCENTUALE

Unicredit La Libia ha oltre il 7%, una quota che vale 2,7 miliardi di euro	Finmeccanica Il fondo sovrano libico è azionista del colosso dell'industria militare	Eni Ha azioni nel gruppo petrolifero attraverso la Lafi Trade	Ubae La Libyan foreign Bank controlla la Banca centrale di Tripoli che si occupa degli affari con l'Italia	Juventus F.C. Tripoli è azionista del club bianconero	Olcaso L'azienda tessile è stata uno dei primi investimenti in Italia realizzati dalla Libia con un fondo sovrano
7,2	2,0	14,7	7,5	1,0	67,55
Centimetri - LA STAMPA					
21,7					

Dalle 12 di oggi, il termine fissato per la procedura di asilazione-assenso», il Consiglio procederà al blocco di tutte e cinque le entità e alla stesura del regolamento attuativo. Al più tardi giovedì, come accettato per la prima serie di sanzioni, il regolamento sarà pubblicato sulla Gazzetta ufficiale Ue e sarà in vigore. Formalmente il congelamento non avrà conseguenze sulle aziende interessate; anzi, nel caso di Unicredit, dove le quote sono importanti, la decisione proteggerà la banca dalle eventuali conseguenze di una cessione repentina di azioni.

Già venerdì scorso, da Istanbul, Giulio Tremonti aveva preannunciato una nuova iniziativa dell'Europa. Ma le parole del premier da Helsinki e ancora ieri sera, sulla stessa falsariga, del ministro degli Esteri, lasciarono trasparire, almeno da parte nostra, grande prudenza.

«Se le quote verranno considerate come della famiglia Gheddafi saranno congelate, se dello Stato libico no», diceva Frattini. Banskhalia e il Tesoro «sono in grado di tracciare i movimenti della famiglia Gheddafi. La caccia al Tesoro è cominciata». Sul congelamento delle quote della Lia «c'è una discussione in corso». Tuttavia «non è una scelta che possiamo adottare unilateralmente, accetteremo le decisioni dell'Europa».

E in effetti, secondo alcune indiscrezioni, la linea dura sarebbe stata imposta soprattutto dall'asse Franco-tedesco. Fonti diplomatiche Ue ridimensionano la circostanza: «Si è proceduto in piena concorrenza. Roma non ha mai pensato di puntare i piedi». Certo è che per un Paese come l'Italia, esposto più di altri alle conseguenze economiche di una crisi diplomatica con la Libia, la soluzione europea è quella meno rischiosa.

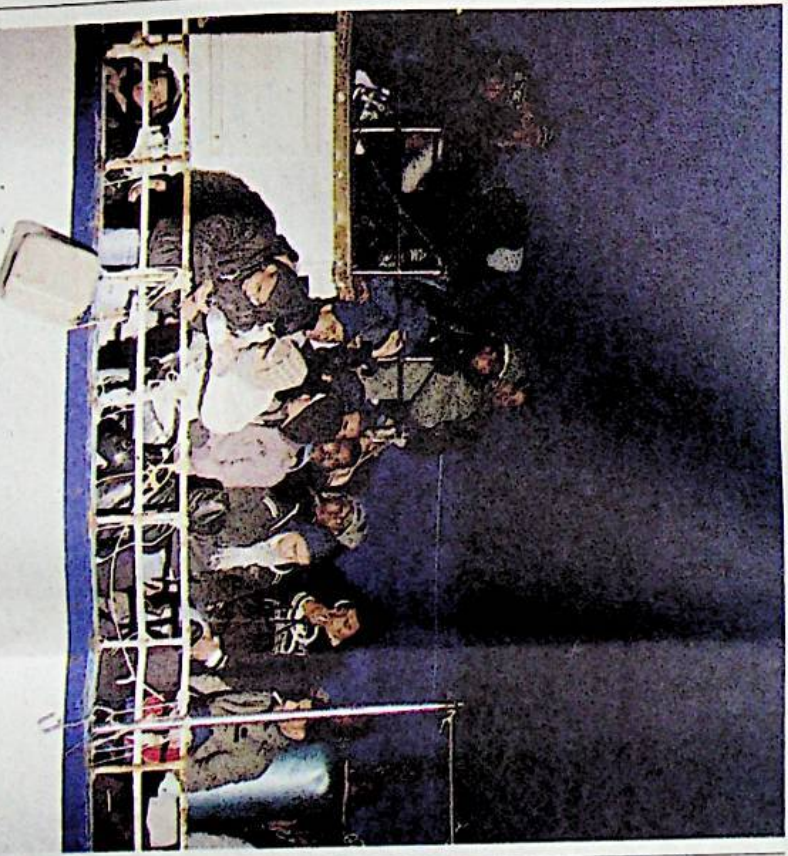
Reportage

FEDERICO GEREMICA
INVIATO A LAMPEDUSA

Quasi ottomila in sessantacinque giorni. Vuoi dire molti più di cento al giorno. E poi, la cifra che quaggiù rende tutti più nervosi: diciassette sbarchi e 1.620 nuovi arrivi nelle ultime ventiquattro ore. Quella tra domenica 6 e lunedì 7 marzo, insomma, è stata la peggior notte di Lampedusa da quando le fiamme della rivolta hanno avvolto il Maghreb. Dal grande schermo tv stemato su una delle pareti dell'hotel Nautic - punto di ritrovo e pranzo per giornalisti, carabinieri e marinai - il volto e la voce del ministro Maroni sono quanto di meno rassicurante ci si possa aspettare: «L'alarme che avevamo lanciato era assolutamente fondato e c'è il rischio di una invasione di massa - dice -. Abbiamo segnalazione di migliaia e migliaia di persone, di ragazzi, che si dirigono verso i porti di Zarzis e Djerba, nel sud della Tunisia. Noi siamo pronti a fare quel che abbia-

Lampedusa, sbarcano più di cento al giorno

Ieri anche una tedesca: fuggiva con la figlia dal marito tunisino



tando l'emergenza, mostrando alle tv di tutto il mondo il volto di un Paese che - nonostante tutto - è in campo per accogliere e assistere al meglio la disperazione che arriva dall'altra sponda del Mediterraneo.

Le prime avvisaglie s'erano avute di sera, mentre gli uomini di Lampedusa erano stipati nei bar per vedere la partita del Palermo - la migliore squadra siciliana - che giocava a Roma contro la Lazio. E mentre loro erano lì, sul radar della Capitaneria cominciavano a farsi sempre più vicini quattro, sei, otto, dieci "bersagli": cioè barche e barconi in avvicinamento dalle coste tunisine. Nella sala operativa c'era chi cominciava a sudar freddo. E a fine notte, infatti, i numeri "dello sbarco dei mille" saranno impressionanti: 81, 14, 185, 187, 54, 12, 135, 44, 39, 48, 108. Sono le cifre degli uomini recuperati a bordo dei diversi barconi approdati sull'isola nella sola notte. In totale milleundici fuggiaschi. È una stupefacente sorpresa: tra loro, una donna tedesca con la sua figlioletta. Era sposata con un tunisino, poi si erano divisi e lei era tornata lì per riprendersi la bambina. Ha atteso per giorni un visto per partire che, naturalmente, non è arrivato mai: allora non ci ha pensato su due volte, è andata in un porto, ha pagato quel che doveva pagare, è salita su un barcone e ha portato sua figlia via dal padre, dalla guerra civile e dalle violenze che scottano il Paese. Quando i carabinieri l'hanno aiutata a sbarcare sul molo, non credevano a quel che vedevano: dalla ricca Germania alla Tunisia, e poi a Lampedusa, su un barco-

no fatto con l'Albania negli anni '80 - conclude - ma da soli non ce la possiamo fare...».

A Lampedusa, però, intanto ce l'hanno fatta. E in una nottata d'inferno - una nottata enfaticamente detta "dello sbarco dei mille" - ognuno per quel che gli competeva ha salvato vite in mezzo al mare, accaduto i fuggiaschi arrivati fin qua, patiti, gliato la costa, schedato generalità, curato malati, fornito sigarette, migliorato via radar il Mediterraneo meridionale, accolto i profughi di notte, garantito l'ordine sull'isola. Verrà pure il giorno in cui, finita l'emergenza e messi da parte paroloni, demagogie e chiacchiere da bar, toccherà raccontare la storia di questi uomini della prima linea: sono loro, in fondo, l'Italia che sta affron-



LA SECONDA FASE

Dopo lo sbarco si cerca di ridurre al minimo i disagi e le tensioni tra i migranti

L'APPELLO DEL SINDACO

«Chiederò a La Russa l'invio di almeno 100 militari per presidiare i centri»

quel che osserva in volto l'Air della Guardia di Finanza in perquisizione quasi pervenire. Le ultime ore di questo lunedì già duro di per sé - e segnato da sbarchi continui - non sono state per niente rassicuranti. «Cinque "bersagli" a 35 miglia», gracchia la radio. «I "bersagli" sono otto», comunica l'Air alla nave militare "Lavinia" che incrocia a metà strada tra l'isola e le coste tunisine. Cinque, otto, forse dieci... Ma uno in più o uno in meno, del resto, non fa grande differenza. Mentre il maresciallo si fa più fresco, Lampedusa su cosa l'attende: anche questa notte rischia di essere una notte da "sbarco dei mille"...

Fine del viaggio
MOTORE AL MINIMO E ULTIME MANOVRE PER ARRACCARRE. LA METÀ È RAGGIUNTA